

La Rivista italiana di Conflittologia è dotata di un sistema di referaggio
ed è promossa e distribuita su tutto il territorio nazionale.
La rivista è iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca – Miur.

Questo volume è stato stampato per AIC-Edizionilabrys
Via R. Ruffilli s.n.c., 82100 Benevento
(Tel. +390824040190 – Fax 0230132531- www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628) da “Auxialiatrix Arti
Grafiche Benevento s.n.c.”, Contrada Piano Morra, 82100 Benevento

Finito di stampare a Gennaio 2010

ISSN 1971-1921

Rivista italiana di Conflittologia

La Rivista italiana di Conflittologia cura la pubblicazione di articoli, ricerche e studi, inediti in Italia, a carattere scientifico, che riguardano nella prospettiva più ampia (da quella filosofica, a quella sociologica, psicologica, pedagogica, criminologia, giuridica, antropologica) la tematica del conflitto. Il periodico, a carattere quadrimestrale, è pubblicato sia online, che stampato, in tre numeri annuali che escono nei mesi di Aprile, Agosto e Dicembre. L'opera ha carattere interdisciplinare e vuole essere uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da approcci culturali differenti. Il logo della rivista è rappresentato da un labirinto, che identifica anche tutte le altre produzioni ed attività dell'Associazione italiana di Conflittologia. Il labirinto, uno dei simboli più antichi ed affascinanti, evoca l'incomunicabilità del conflitto ed è metafora di complessità: di un percorso in cui è facile smarrirsi, ma da cui è anche possibile uscire, con impegno, metodo e dedizione.

"Non esiste labirinto per chi l'ha attraversato" ci ricorda Calvino, nel "Castello dei destini incrociati", citando Hans Magnus Enzensberger.

La rivista, oltre ad essere un forum multidisciplinare ed interdisciplinare, vuole anche essere uno strumento multidimensionale; capace quindi di affrontare l'argomento conflitto, non solo da differenti prospettive culturali, ma a differenti livelli di complessità. Alla sezione "Rivista" di approfondimento scientifico, dal taglio più spiccatamente teorico e speculativo, si affiancano, quindi, sezioni più divulgative, "lights". La sezione "Recensioni" contiene articoli e schede di lettura su saggi, opere letterarie ed artistiche. La sezione "Digressioni" si compone, invece, di tre rubriche: a) Report, che contiene articoli, interviste e reportage; b) CineConflitti, ove vengono recensiti films ed approfondito, più in generale, il tema del conflitto nel cinema, nel teatro e nelle arti visive; c) Speaker's corner, presente nella sola versione online della rivista è, infine, uno spazio libero, a disposizione di tutti gli utenti della rete che vogliono esprimere il loro punto di vista sul conflitto, sollecitati da argomenti di cronaca e/o da questioni "calde".

Direttore

Michele Lanna, avvocato e giornalista, è ricercatore e docente di sociologia del diritto presso l'Università di Napoli "SUN". Si occupa di analisi del conflitto e sociologia del conflitto ed è autore di numerosi saggi ed articoli sulla tematica dei conflitti.

Comitato scientifico

FRANCESCO BRUNO, criminologo, Università La Sapienza, Roma (Italia);

SANDRO CALVANI, Direttore dell'Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), Torino (Italia);

LUIGI CANCRINI, psichiatra, presidente Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;

GIUSEPPE CATALDI, Ordinario di Diritto internazionale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R. (Italia);

ENRICO CHELI, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena (Italia);

SALVATORE COSTANTINO, sociologo, Università di Palermo, (Italia);

MARIAVALEIA DEL TUFO, ordinario di diritto penale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli (Italia);

JACQUES FAGET, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV, (Francia);

JOHAN GALTUNG, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University, (Norvegia);

HERMAN GOMEZ GUTIERREZ, Direttore del Dipartimento di Diritto Processuale e Coordinatore del Corso di Specializzazione in Mediazione dei Conflitti presso la Pontificia Universidad Javeriana di Bogotà, docente alla Universidad de la Sabana, (Colombia);

GIUSEPPE LIMONE, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università degli Studi di Napoli, Filosofia delle Scienze Sociali, Università degli Studi del Molise (Italia);
SILVIO LUGNANO, criminologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli (Italia);
IAN MACDUFF, conflittologo, Singapore Management University (Singapore);
GIACOMO MARRAMAO, filosofo, Università Roma Tre (Italia);
MARGHERITA MUSELLO, pedagogista della devianza e del disagio, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli (Italia);
LUIGI PANNARALE, sociologo del diritto, Università di Bari (Italia);
VALERIO POCAR, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca (Italia);
GIOVANNI PUGLISI, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco (Italia);
SALVADOR PUNTES GUERRERO, psicologo, Director Unidad Académica de Mediación, Universitat IL3, Barcellona (Spagna);
GERARDO RAGONE, sociologo, Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Italia);
GINA PISANO ROBERTIELLO, Felician College University - New Jersey (U.S.A.).

Comitato di redazione

Redattore Capo: MASSIMILIANO VERGA, sociologo, ricercatore, Università Bicocca, Milano (Italia);
Responsabile redazione esteri: PASQUALE PELUSO, criminologo, dottore di ricerca, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli (Italia);
RICCARDO CAPPELLETTI, sociologo, Università degli Studi di Milano (Italia);
MARIA LAURA CUNZIO, criminologo, ricercatore, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli (Italia);
FERNANDO ESPINÓS BORRÁS DE QUADRAS, avvocato e mediatore, socio fondatore di "Alter: Serveis Integrals de Mediació", Barcellona (Spagna);
ANTÓNIO H.L. FARINA, Procuratore Generale Aggiunto presso il Tribunale Supremo Amministrativo di Lisbona (Portogallo);
TOMASO GRECO, giurista e sociologo, dottore di ricerca in Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Milano-Bicocca (Italia);
VALENTINA BARTOLUCCI, Centre for International Cooperation & Security – Department of Peace Studies University of Bradford (United Kingdom);
LEANDRO LIMOCCIA, avvocato, presidente del Collegamento Campano contro le Camorre, dottorando di ricerca, Seconda Università di Napoli (Italia);
TANJA METELKO LISEC, pedagogista, Università di Ljubljana (Slovenia);
ROSITA MARINONI, psicologo, psicoterapeuta, mediatore, direttore del "Centro per la Mediazione Sistemica Gregory Bateson", Milano (Italia);
GIOVANNA PALERMO, avvocato, criminologo, ricercatore Seconda Università di Napoli (Italia);
CONSOLATA PEYRON, giurista e sociologo, Centro gestione conflitti "Be.co.me" (Beratung-Conflict management-mediation), Freiburg (Germania);
RAFFAELLA SETTE, criminologo, ricercatore, Università di Bologna (Italia);
ANGELO VOLPE, sociologo del diritto, ricercatore Seconda Università di Napoli (Italia);
ANGELO ZOTTI, sociologo del diritto, ricercatore, Seconda Università di Napoli (Italia).

Collaboratori

Natalia Bernardoni, avvocato e mediatore, docente di mediazione familiare, Università di Barcellona, (Argentina); Enrique Gustavo Cárrega, avvocato e mediatore, Buenos Aires (Argentina); Giovanni Così, Sociologo del Diritto, professore alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena (Italia); Friedrich Glasl, sociologo, University of Salzburg, (Austria); Annamaria Iaccarino, giurista, criminologo, dottore di ricerca in Criminologia, devianza e mutamento sociale, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli (Italia); Simona Melorio, avvocato e mediatore familiare, criminologo, dottore di ricerca in Criminologia, devianza e mutamento sociale, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli (Italia); Simone Pasquazzi, Università di Bolo-

gna, Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" di Forlì, analista d'intelligence per l'ENI S.p.A. (Italia); Gemma Pons Garcia, avvocato e mediatore, docente di mediazione familiare, Università di Santander - Cantabria (Spagna); Ivan Pupolizio, giurista e sociologo, ricercatore di sociologia del diritto presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna (Italia); Claudia Troisi, avvocato e mediatore, ricercatore, Università degli Studi di Salerno (Italia).

Editore

La Rivista Italiana di Conflittologia, edita dalle Edizionilabrys, è l'organo ufficiale dell'A.I.C. (Associazione Italiana di Conflittologia).

Il NetworkAic, che è presieduto dall'avv. Giovanna Palermo, promuove e coordina l'attività di studio, documentazione e ricerca sul conflitto, sulle A.D.R. e sulla mediazione e si propone di valorizzare e diffondere la cultura dello studio del conflitto e della sua gestione. Per aderire al NetworkAic è necessario formulare istanza all'associazione, oppure stipulare abbonamento annuale alla Rivista italiana di Conflittologia. L'A.I.C. svolge attività di formazione attraverso l'organizzazione di corsi, seminari, convegni e dibattiti riguardanti i diversi aspetti dello studio del conflitto, delle A.D.R. e della mediazione e definisce, inoltre, i requisiti ed i percorsi specifici del processo formativo del conflittologo. L'A.I.C. svolge, inoltre, attraverso la casa editrice "Edizionilabrys", attività editoriale curando la pubblicazione e la diffusione di periodici, bollettini d'informazione, libri, giornali, saggi, materiale audio video, anche via web, nei settori d'interesse. Il nome Edizionilabrys si rifà al termine greco "labrys" che l'etimologia più accreditata considera radice della parola labirinto.

Direzione, Amministrazione e Redazione

Proprietario: A.I.C. (Associazione italiana di Conflittologia) - Registrata presso l'Agenzia delle Entrate di Benevento al N. 5409/2006 - C.F. n. 92040830629, sede legale in Benevento alla Via R. Ruffilli, s.n.c., sede amministrativa Benevento, Piazza Ponzio Telesino, sede distaccata, Cavaio (Napoli), Via Don Minzoni 77. Editore: A.I.C.-Edizionilabrys - Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007 - Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921 - P. I.V.A. n. 01422750628 - www.edizionilabrys.it - info@edizionilabrys.it - tel +390824040190 - fax +390230132531. Direttore Responsabile: Michele Lanna, ai sensi dell'articolo 3, Legge N. 47/48 - direttore@conflittologia.it - tel. +393385784906. Caporedattore: Massimiliano Verga, massimiliano-verga@conflittologia.it. Responsabile redazione estero: Pasquale Peluso, esteri@conflittologia.info. Direzione, Amministrazione & Redazione: Via R. Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - info@conflittologia.it. Autorizzazioni, luogo e data di pubblicazione: La Rivista italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento - Registro Nazionale della Stampa - N. 9/2006 - Uscita VII-VIII-IX numero: Benevento, Dicembre 2009. Fornitore di Hosting-stampatore online: Aruba S.p.A. - P.za Garibaldi 8 - 52010 Soci (AR). Stampatore: "Auxiliatrix Arti Grafiche Benevento s.n.c." - Contrada Piano Morra 82100 Benevento www.auxiliatrix.com. Sviluppo Grafico e supporto tecnico del sito web: Nando Del Trionfo & Matteo Arena.

N. IX dicembre 2009

Editoriale

I nuovi think tank e la funzione di supplenza politica pag. 143

di *Michele Lanna*

Sommario

pag. 145

Abstract

pag. 146

L'approccio sociologico allo studio della densità sociale

pag. 147

di *Natascia De Vivo*

Lo sguardo corto

Storie di vita nelle case di pena

pag. 160

di *Leandro Limoccia*

La morte di Mussolini una storia da riscrivere

pag. 175

di *Alberto Bertotto*

Note Biografiche Autori

pag. 193

Reportage

Il narco-stato dell'Africa sub-sahariana

pag. 195

a cura di *Giovanna Palermo*

Recensioni

"Magistrati" di Luciano Violante

pag. 197

a cura della *Redazione*

CineConflitti

Recensione a "Io loro e Lara ", di Carlo Verdone

pag. 199

a cura di *Michele Lanna*

Lo sguardo corto Storie di vita nelle case di pena di *Leandro Limoccia*

Premessa

Dovrebbero fare tutti l'esperienza per cercare di capire "Lo sguardo corto". S'installano nel cuore i volti dei bambini incontrati in carcere nell'asilo che pur avendo pareti colorate ha pur sempre le sbarre. Ti cambia dentro questa esperienza. Grazie ai migranti che sussurrano con forza la mediazione per rispondere alla gestione dei conflitti, la mediazione, prospettiva di dialogo, come processo per abbattere le barriere culturali e favorire nuove conoscenze attive per il personale del carcere e le detenute al fine di armonizzare e facilitare un confronto positivo tra etnie, religioni e stili di vita. Grazie ai ragazzi dell'Icatt (recupero e reinserimento del tossicodipendente e alcolodipendente detenuto) che ci dicono che "la gradualità è importante". L'Icatt è questo: "Il pentimento, la vita che hai fatto, ti dà modo di rivederti, di capire le motivazioni degli errori, di capire l'autenticità e quindi accettarsi. Anche la musica aiuta in questo. Vedo la musica come una donna che allatta il proprio figlio" afferma Ferdinando. Grazie alle donne detenute che rispondendo alla domanda: "La scuola a cosa serve?" "Professò, la scuola aiuta a fare capienza, non l'intelligenza". Ecco, la scuola del carcere diventa un modello per la scuola pubblica. Diversa ma non per diversi. Senza alcun pregiudizio. Sono persone. S'incontrano storie doppie, persone di stoffa che sono indirizzati al male, persone dell'antistato. La scuola per le persone detenute è un'opportunità. Loro più spesso hanno detto: ora siamo noi la storia. La scuola è investimento. Salva il tempo. Fa ritrovare la soggettività, la creatività, l'identità, la fiducia. Il senso, che viene dal carcere, per tutta la Scuola è: sapere integrato, partecipato, nuove strategie, innovazione didattica. Interazione tra corpo, mente, emozioni, spirito. Aiutare a prendere consapevolezza della propria identità, a capire le risorse delle persone detenute come dei nostri ragazzi nei territori. La Scuola non è tanto, soltanto, il luogo dell'istruzione ma dei significati, del cos'è. Anche questo c'insegna il carcere. Interessante allora l'esperienza di "Scuole Aperte e l'intreccio con lo sguardo corto"⁹⁰ (mi piace definirlo così piuttosto che Scuola Aperte e carcere) diventa importante perché viene operata una saldatura tra il dentro e il fuori: affinché quel transito delle

⁹⁰ Il progetto Scuole Aperte della Regione Campania, Assessorato Istruzione, Formazione, Lavoro, non è un'esperienza. Rappresenta il tentativo di cambiare dal basso la Scuola ed elaborare un modello d'innovazione didattica per il sapere integrato, per il sapere partecipato, per promuovere l'inclusione sociale e il rientro in formazione, per il recupero di giovani nell'area del disagio e della criminalità giovanile, per l'ampliamento dei saperi e lo sviluppo delle competenze di base e trasversali, per garantire la presenza di formazione sull'educazione ambientale, di pratiche per la legalità che è la responsabilità, la riappropriazione dei territori e tradurre la cittadinanza tradizionale in quella mondiale.

In Scuole Aperte partecipano a vari livelli le istituzioni, le associazioni laiche e religiose, l'arcipelago del volontariato, le Chiese, le bambine e i bambini, i genitori, i cittadini migranti, gli anziani, le persone con disabilità, le Università, le imprese sane, gli istituti penitenziari, i ragazzi del territorio, coloro che hanno abbandonato la scuola, coloro che vivono nel sottile filo tra legalità e illegalità, ma anche chi avendo vissuto con la camorra, ne ha preso le distanze.

persone detenute non sia complesso ma possa invece fornire delle piccole ali e nello stesso momento la persona detenuta, che ha fatto i conti con ciò che ha provocato, con ciò che è accaduto, dentro il corpo sociale, diventa una opportunità per il territorio, un bene pubblico.

Mi chiedo che senso ha costruire nuove carceri? Dobbiamo ancora avvalerci di una concezione del penale che oggi punta solo a escludere, scordando del tutto il recupero e l'integrazione? Non è altrettanto da superare una concezione del carcere come luogo del rimosso e concentrato della soluzione delle nostre paure?

Oggi invece viene sempre più enfatizzata l'esigenza di "punire" con pene sempre più pesanti, tentando di legiferare a tavolino, senza mai distinguere tra persona e problema, tra persona e colpa. Così è, ad esempio, per i minori e gli immigrati. Cosa sono i Cpt? Appaiono come un'offesa al diritto: dentro gli immigrati, fuori i diritti.

Serve invece ripensare il carcere come luogo di opportunità prendendosi cura delle persone sin dal loro ingresso e di individuare strumenti alternativi al carcere stesso, affinché la persona che vuole cambiare vita, nel rispetto delle regole, sia in grado di compiere effettivamente la scelta diversa. Così come occorre dare un senso alla pena.

Nella relazione con la persona detenuta e non un'apparente relazione che sfiora nello spettacolo, nello "spot-tacolo" della comunicazione, lo spot del carcere, si fondano alcuni elementi importanti:

1)I volti delle emozioni

Le ragazze e i ragazzi, le donne e gli uomini che riempiono gli istituti penitenziari sono soprattutto persone che fanno fatica, fragili, provenienti dalle categorie sociali deboli: in prevalenza tossicodipendenti, malati di mente, immigrati, senza tetto. Poveri in genere. Il loro è un passato di privazioni e di soprusi, spesso subiti.

Chiediamoci: qual è lo sguardo che abbiamo sulla persona detenuta?

Quali sono i diritti inalienabili di chi risiede in carcere?

Quello della punizione, della rimozione del problema, della pena di morte senza dirlo, quello che una volta che il carcerato è fuori non ha diritti?

Mi chiedo: può esistere un'alfabetizzazione del carcere, per imparare un modo di essere civili, una scuola vera per creare dei processi virtuosi tra il dentro ed il fuori?

Cosa significa stare dentro il carcere se non quello di affermare due elementi: a)il fare con il territorio; b)il confronto della persona detenuta su ciò che ha commesso e misurarsi con i suoi reati. Insieme fare e vivere altre esperienze di vita e non di morte.

E' ciò una scommessa che riguarda l'esistenza della persona detenuta ma anche la nostra esistenza. Io credo, quindi, che anche per chi ha sbagliato debba affermarsi lo sguardo dell'indispensabilità, della centralità della persona.

Assumere la complessità dei volti che presentano emozioni molteplici ed eterogenee: la paura, la rabbia, la sorpresa, la speranza, la voglia di libertà, di amare e di essere amata, il disgusto, la curiosità, la menzogna e il controllo emotivo, l'esibizione, la voglia di comunicazione spontanea.

Tuttavia in questa manipolazione del volto, ritroviamo anche i nostri volti, perché la persona detenuta è la metafora di ciò che siamo noi. Narrando la metafora riannodiamo le nostre connessioni e le relative sconessioni, di una vita e di una società che ci porta ad essere dissociati.

Se oggi il carcere è fuori dalla società, è certamente il suo specchio che la società stessa non può rimuovere. Nei volti delle persone del carcere, ritroviamo tre gridi di aiuto: il grido che si leva in una condizione di abbandono; il grido che si leva in una condizione di abbandono; il grido che si leva in una condizione di paura. E' lo stesso grido di tutta a società. La società degli idoli, del sistema economico e sociale che

“rinchiude” e uccide tutti, dove la sua velocità non ha tempo per chi ha sbagliato e per i poveri di Cristo!

2)La comunicazione invisibile: il linguaggio del corpo del recluso⁹¹

Il contesto penitenziario si caratterizza per il suo essere istituzione totale cioè luogo ove, in un regime chiuso e fortemente amministrato, risiedono e lavorano un gruppo di individui (chiamo persone) per le quali, con diverse motivazioni, si ritiene opportuno rompere i legami con il mondo esterno.

...Comunque sia, come ogni sistema chiuso, esso offende le radici più profonde della vita. Le offende e le recide.

Chiediamoci: quali sono i rapporti fra processi di reclusione e atti comunicativi non verbali?

L'ambiente penitenziario, attraverso l'uniforme imposizione di regole, norme e comportamenti, si caratterizza per l'annullamento delle differenze individuali.

Con la reclusione si determina una progressiva depersonalizzazione e destrutturazione del sé, attraverso l'imposizione di un sistema di valori e di bisogni più coerenti con gli scopi e le finalità dell'istituzione.

Questo processo penetra nelle identità personali, produce una “torsione” dell'identità stessa del recluso con modifiche del suo assetto psicologico ed emotivo, e distorce, in modo cospicuo, i processi comunicativi della persona detenuta in interazione con l'altro e con se stesso.

Il linguaggio del corpo, versante non verbale, parzialmente consente, alla persona detenuta di sfuggire ad azioni di controllo. Il linguaggio è facilmente controllato e censurato dall'istituzione, mentre il comportamento non verbale sfugge, costituendo la forma di comunicazione più utile alla conservazione dell'identità personale.

Il linguaggio del corpo diventa il canale privilegiato di regolazione delle relazioni interpersonali e di espressione delle emozioni e consente di fronteggiare il rischio di smarrire la propria identità. Alcuni segnali ricorrenti sono il paralinguaggio, il contatto corporeo, la donna uomo, l'uomo-donna, la cura del corpo, il modo di vestirsi e pettinarsi, l'utilizzo di determinati oggetti, l'ascolto preferenziale per un tipo di musica, di libri, di riviste, di programmi televisivi.

L'ostentato uso d'inflessioni, dialetti e modalità comunicative gergali, probabilmente, rappresentano, per la persona detenuta, l'estremo tentativo di auto-affermarsi e allontanare lo spettro della destrutturazione. Ma di pari importanza sono altri segnali, come lo sguardo, l'espressione del viso, la postura. Ma c'è di più.

Di fronte al controllo del corpo, alla sua coercizione (due ore d'aria) che ti porta progressivamente ad immobilizzarti, scatta nella persona detenuta la difesa personale, il mimetismo, una forte scissione identitaria come frontiera invalicabile della propria persona.

Come a dire che mimetizzo il mio corpo e di fronte all'interlocutore (giornalista, guardia penitenziaria, sociologo, educatore, direttore, ecc...) assumo molteplici rappresentazioni. Spesso le stesse mani sudate delle persone detenute, sono indice del controllo minuzioso di ogni proprio comportamento ed atteggiamento.

Se il carcere è l'ultima frontiera delle persone, dentro si è più vittima. La maggior parte delle donne, ad esempio, ha subito violenze. Essere picchiata è una cosa normale. Ci è parso che l'obbligo alla sessualità non è marginale rispetto al corteggiamento, al passaggio tra la sfera affettiva e sessuale. Il corpo, quindi, resta la barriera invalicabile, è l'ultima barriera della individualità. Si passa dalla amicalità alla sessualità. Tutto questo anche per dire che l'operatore penitenziario che interagisce con il detenuto

⁹¹ “La comunicazione invisibile - Gli aspetti non verbali della comunicazione” - di Mauro Cozzolino, Edizioni Carlo Amore, 2003.

dovrebbe conoscere le valenze affettive, sociali e cognitive dei corpi in azione; parlo di conoscenze anche minime per evitare errori di rinforzo o incomprensione reciproca.

Ma ciò vale per tutti noi a rinnovare continuamente le motivazioni dell'operare, nell'umiltà dello stupore e nella continuità dell'impegno esortandoci ad avere il coraggio di sentirci inadeguati, e non dare nulla per scontato, altrimenti non si riesce più a capire le persone che ci troviamo di fronte!

3) L'inchiesta per far cosa?

Promuovere l'istituzionalizzazione del tavolo permanente di lavoro con tutti i soggetti sociali ed istituzionali che operano dentro e fuori il carcere per favorire la costruzione della rete: dalle proposte, agli interventi e ai progetti unitari. Il tavolo che proponiamo da insediare presso la Regione Campania, deve avere un potere di fare e di realizzare proposte, unificare gli stessi interventi interistituzionali.

Non c'è sistema!

Spesso gli attori del mondo carcere non dialogano tra loro, i problemi dell'uno non si contaminano con quelli degli altri, perché, appunto, non esiste sistema. Serve invece un gruppo di lavoro interdisciplinare, un presidio permanente. Dal carcere, insomma, si metta in moto un meccanismo virtuoso, dove le varie professionalità promuovono un forte sistema pedagogico. Viviamo in fase di paura e diciamolo, talvolta, di cattività.

Ma proprio in tempi d'incertezza che dobbiamo saper individuare cammini altri, coltivare speranza e responsabilità e corresponsabilità.

Sì, proprio dal carcere c'insegna l'arte di aiutare:

1) la disposizione all'aiuto nella genuinità o la spontaneità "Tutti noi conosciamo individui di cui ci fidiamo perché ci sentiamo che essi sono realmente come appaiono, aperti e trasparenti, in questo caso sentiamo di avere a che fare con la persona stessa, non con una facciata cortese o professionale. Questa è la genuinità;

2) l'accettazione incondizionata "...la persona è accettata, indipendentemente da ciò che pensa, che fa, o dice, solo per quello che è per la sua motivazione a cambiare";

3) la comprensione empatica "...capacità di mettersi al posto dell'altro...".

Parlo di una società e di un sistema di relazioni vere, non basate sul potere, ma sul coinvolgimento; sull'esplorare per mettere a fuoco i propri "occhi interni" per esplorare i più reconditi vissuti; sull'azione per raggiungere obiettivi di dignità e di libertà delle persone.

Ma le abilità di aiuto significano un nuovo abito mentale:

a) prestare attenzione alla persona e osservare e ascoltare;

b) rispondere e facilitare l'esplorazione: rispondere al significato, al sentimento, ed al contenuto;

c) personalizzare e facilitare la comprensione;

d) iniziare e facilitare l'azione: definire gli obiettivi e realizzare dei passi.

Tutto ciò per costruire strade, persone in grado di fare relazione.

Quanti talenti potrebbero uscire? Tutto ciò per aiutarci, dentro e fuori, a rifondare l'umanità!

Storie di vita nelle case di pena

"A coloro che non contano niente
il loro anelito di vita muti in serbatoio
di speranze"

(Don Tonino Bello)

Prima di tutto persone!

Il tratto essenziale di questa inchiesta, cui intendiamo dare continuità e concretezza, non è tanto quella di descrivere la quotidianità delle detenute ma di riconsegnare a

noi tutte e tutti, i volti, le storie, le condizioni di vita delle persone detenute che abitano il carcere, chiedendo di raccontare in prima persona i loro vissuti.

Abbiamo cercato di cogliere gli aspetti dell'organizzazione sociale tra carcere e territorio, relazionandoci con i minori, le donne e gli uomini concreti, ognuno nella propria irriducibile specificità e unicità, per nominare ad uno ad uno le persone!

Ogni minore, donna e uomo, sono un numero primo, non riducibile ad altra cosa, dove nel rapporto faccia a faccia, c'è un'unicità, e per unicità s'intende la sua novità. La persona, non è mai la copia di un altro, ha una sua originalità: assumere l'altro come diverso da ogni altro! Anche quando, sembra banale dirlo, ma non è per nulla scontato nella società dell'immagine, questa unicità è macchiata dal carcere!

Nel carcere nessuno spazio è riservato alla responsabilità personale, all'autogestione delle persone, buttando a mare talenti, capacità, energie e intelligenze.

"La vera sofferenza, quella che ti consuma l'anima – afferma una detenuta - è il sentirsi inerme, inutili, il non avere libero arbitrio su niente, il sentirsi oppressi e dipendenti da qualcuno che non sai chi è, che non conosci e che non ti conosce come persona".

La condizione delle persone detenute è quella di chi non fa storia, di chi non fa peso. Spesso la politica li passa sulla testa, anche la religione li passa sulla testa: è vero che qualche volta afferra loro il cuore, fino a farli lacrimare, ma più per quei crepacci di mistero che si aprono sul pavimento, che per quelle fessure di luce che si squarciano sul tetto.

Le detenute e i detenuti così nominati non contano nulla ma nelle coscienze libere, nuove e critiche, occorre trovare il seme per cesellare e costruire oblò di speranze verso coloro che si sentono falliti, per aiutare le persone detenute a volgere lo sguardo. Perché il carcere non è un capolinea, la storia delle persone non è finita. A ognuno di noi spetta fare la propria parte. Le ragazze e i ragazzi, le donne e gli uomini che riempiono gli istituti penitenziari sono soprattutto persone che fanno fatica, fragili, provenienti dalle categorie sociali deboli: in prevalenza tossicodipendenti, malati di mente, stranieri, senza tetto. Poveri in genere.

Il loro è un passato di privazione e di soprusi, spesso subiti.

La condizione detentiva femminile e delle ragazze presenta svantaggi multipli: madri single, con una bassa scolarizzazione, disoccupate per lunghi periodi, straniere, prostitute, tossicodipendenti che derivano da contesti maschili violenti, donne rom, immigrate clandestine, donne prive di formazione scolastica e di esperienza professionale, ragazze con figli avuti in giovanissima età, ragazze scappate di casa con difficili rapporti familiari e ragazze rom vendute.

La maggior parte di queste donne proviene da situazioni di grande disagio e povertà sociale e la loro detenzione accentua la profonda esclusione, indebolisce i rapporti familiari, peggiora le condizioni di salute psichica e fisica e crea la macchia galeotta e indelebile.

E' necessario compiere un salto di qualità. Al centro la dignità, il reinserimento della persona detenuta, garantendo l'esercizio dei diritti fondamentali in una progettazione di sistema, ma per affrontare lo spessore e la vastità di tutte le problematiche non è pensabile delegare tutto al Ministero della giustizia. Occorre un coordinamento interistituzionale non solo tra le istituzioni statali ma anche tra quelle regionali e locali in stretta collaborazione con la società civile organizzata.

Tra questi soggetti si evidenzia la necessità di condividere una modalità operativa; una rete di intervento di nuove politiche sociali; d'istituire un fondo unico delle diverse risorse; d'individuare priorità; di promuovere un condiviso piano nazionale e di costruire accordi territoriali. Ci avrebbe fatto piacere pensare che il post-indulto potesse favorire ancora un'opportunità importante per ripensare e riformare l'intero sistema penitenziario e penale e ridurre l'area della detenzione solo ai reati più gravi.

L'intervento penale non può esaurirsi solo con l'esperienza detentiva e soprattutto non deve essere il modo attraverso il quale affrontare le questioni sociali, l'immigrazione, la tossicodipendenza e tutte le varie forme di disagio e di devianza.

Si richiedono risposte alternative a quelle offerte dal sistema repressivo, per politiche di prevenzione, coesione ed integrazione, d'incentivo delle esperienze di giustizia riparativa e di depenalizzazione dei reati minori. Fino ai livelli di gravità medio-alti, si può conciliare sicurezza, dissuasione e recupero, comunità offesa, risarcimento e mediazione. Superare l'idea di pena detentiva fissa e favorire un sistema che intrecci la pena detentiva con opportunità e lavori socialmente utili. Si tratta anche di ripensare il carcere come luogo di opportunità prendendosi cura delle persone sin dal loro ingresso e di individuare strumenti alternativi al carcere stesso, affinché la persona che vuole cambiare vita, nel rispetto delle regole, della comunità civile e delle istituzioni, sia in grado per davvero di compiere la scelta diversa.

In quest'ottica, allora, qual è il senso della pena?⁹² Siamo passati dalla vendetta con la morte, alla sicurezza sociale con la perdita della libertà; in una costante oscillazione tra trattamento–reinserimento e repressione – carcerazione.

Ma non si è riusciti a migliorare la qualità della pena, accontentandoci solo di ridurre la quantità. Nel dare un senso alla pena di domani, chiediamoci qual è l'obiettivo? Il carcere o nuove opportunità di vita? Far soffrire o chiedere qualche cosa? Male per male? Oppure bene per male?

Il carcere sicuramente non può essere il contenitore dentro il quale mettere tutto ciò che non si riesce a sistemare fuori. Oggi il carcere è fuori dalla società. E' il suo specchio che la società stessa non può rimuovere. Il nostro viaggio di ascolto dentro le sbarre degli Istituti penitenziari della Campania, intende offrire voce alle ragazze e alle donne all'interno del "muro di cinta", ed è accompagnato dall'augurio di lasciarvi disturbare da queste pagine e di saperci sporcare mani e piedi!

I minori⁹³

Negli istituti penali per minorenni, nel primo semestre del 2007 sono state rilevate le seguenti presenze: 85 a Nisida; 199 a Napoli nei centri di prima accoglienza; 21 a Salerno; 30 nella comunità pubblica di Napoli.

I reati. Il 59% dei minori italiani ha commesso reati contro il patrimonio (estorsione, ricettazione, rapina, furto); il 21% contro la persona (omicidio volontario, tentato omicidio, violenza sessuale, lesioni personali volontarie), il 20% altri reati (possesso arma da fuoco, violenza legge stupefacenti, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, 416, associazione per delinquere). I minori stranieri: reati contro il patrimonio, il 91%; reati contro la persona, 6%; altri reati, 3%. Ingressi di assuntori stupefacenti. 11 ad Airola; 29 a Nisida. Le dimensioni qualitative e quantitative del delicato fenomeno della devianza minorile hanno messo in luce una situazione preoccupante per le particolari caratteristiche dei reati commessi dai minorenni.

⁹² "Il carcere linee di politica criminale" di Ornella Vocca. Editore Liguori.

⁹³ Ministero della Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile – Centro per la Giustizia Minorile della Campania. Ingressi negli istituti Penali per Minorenni di competenza del CGM di Napoli – Anno 2005 – Anno 2006 e 1° semestre 2007.

Ministero della Giustizia – Dipartimento Giustizia Minorile – Centro per la Giustizia Minorile della Campania. Reati a carico dei detenuti che hanno fatto ingresso nell'anno 2006 negli Istituti Penali Minorili campani secondo nazionalità e sesso.

Se da un lato si registra l'abbassamento dell'età dei ragazzi disagiati, che determina un sempre più elevato numero di infra-quattordicenni denunciati all'autorità giudiziaria, insieme ai fenomeni di devianza, delle bande dei giovani, del bullismo, dall'altro vi è il sostanziale incremento del numero dei minori stranieri che entrano nel circuito penale costituendo facile preda nella criminalità organizzata locale. Tale presenza rappresenta oramai un dato strutturale e richiede risposte sociali e plurali per affrontare le problematiche intrecciate alla loro condizione, antropologico-culturale con preparazione tecnica e strumenti d'intervento adeguati.

E' importante porre l'attenzione non solo ai minori sottoposti a provvedimenti penali ma a tutto l'universo giovanile, realizzando politiche attive di inclusione sociale, strategie che facciano fronte al disagio pre-adolescenziale e adolescenziale che attraversa tutta la gioventù indipendentemente dalle appartenenze sociali. Ciò è segno dello sfacelo educativo e delle responsabilità della società: il vero disagio è quello degli adulti che inevitabilmente ricade sui giovani.

Partendo dal principio costituzionale della finalità rieducativa della pena, risulta del tutto insufficiente fondare il contenimento della devianza minorile esclusivamente sull'attività del giudice minorile. Occorre certamente una maggiore attenzione ed una più diffusa sensibilizzazione sulla materia minorile, predisporre programmi di reinserimento con la stretta sinergia delle diverse agenzie del territorio.

Alcune leggi sono significative, quali il Ddl approvato il 19 novembre 2008 dal Consiglio dei ministri per l'istituzione del Garante nazionale dell'infanzia e l'adolescenza, la legge 184 del 1983, relativa all'affidamento e all'adozione, la legge 213 del 1992, che ha istituito l'Ufficio centrale per la giustizia minorile, nonché il DPR 488 del 1988 "Disposizioni sul processo penale a carico degli imputati minorenni" ed il decreto legislativo 272 del 1989 "Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del DPR 448 del 1988", hanno segnato un indubbio passo in avanti, ma occorre favorire un sistema coordinato di interventi che affronti con una strategia globale la promozione dei diritti degli adolescenti in carico ai Servizi della giustizia minorile elaborando azioni comuni per il loro concreto perseguimento, perché l'attenzione rivolta al minore come soggetto e non come oggetto di diritti sia sempre più incardinata.

Proprio per questo le risposte istituzionali della giustizia minorile, i mezzi e le risorse si rivelano scarse, inadeguate e velleitarie.

Le detenute italiane⁹⁴

In Italia, come nel resto d'Europa, si verifica un esiguo numero di donne in carcere e una dispersione in tante piccole sezioni femminili ospitate all'interno di istituti maschili. Nel nostro Paese sono 63. In pochi istituti esclusivamente femminili, solo cinque. Le donne detenute non raggiungono neppure il 5 per cento del totale della popolazione carceraria ma rappresentano bisogni ed esigenze differenti.

La popolazione delle detenute in Campania è di 184 unità stando ai dati del 30 giugno 2007 di cui 3 dai 18 ai 20 anni; 9 da 21 a 24 anni; 22 da 25 a 29 anni; 24 da 30 a 34 anni; 35 da 35 a 39 anni; 29 da 40 a 44 anni; 26 da 45 a 49 anni; 29 da 50 a 59 anni; 6 da 60 a 69 anni; 1 da 70 e oltre.

Lo stato civile: 50 detenute dichiarano di essere nubile, mentre 69 coniugate e 19 vedove, 7 divorziate, 19 separate legalmente, 18 conviventi e due non rilevate.

⁹⁴ Ministero della Giustizia –Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – Ufficio per lo sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Autorizzato Sezione statistica. Caratteristiche socio-lavorative, giuridiche e demografiche della popolazione detenuta. Situazione dal 30 giugno 2007.

Gli aspetti giuridici: il 39,86% in attesa del primo giudizio; appellante il 20,25%, ricorrente 6,58%; definitivo 26,27%; internato 6,34%.

Il primo problema delle donne detenute è capire come impedire che i bambini vadano in carcere, tutelando la maternità delle donne. Irrilevante è la considerazione dei bisogni specifici che le donne hanno prima, durante e dopo la carcerazione. A ciò si aggiunga l'ulteriore svantaggio della condizione economica, l'inadeguata formazione scolastica, la scarsa qualifica professionale, i problemi specificamente di genere, che si trasformano passo dopo passo in fonte di discriminazione. Tutto ciò determina la disattenzione generale verso la detenzione femminile e la non considerazione dei loro bisogni specifici. Non di meno, poi, sono le problematiche legate alla sessualità ed alla violenza, che possiamo definire nascoste, dove non si sa niente o poco; parliamo di vissuti in solitudine, in assenza di personale specializzato sopperito solo dal sostegno psicologico della presenza delle realtà religiose e dai volontari.

Le detenute straniere

In questo quadro, ancora più difficili sono le condizioni delle donne immigrate in crescita rispetto alle detenute italiane.

Ecco i dati di provenienza. 7 Unione Europea, 4 Ex Jugoslavia, 2 Albania, 4 altri Paesi Europa. Dall'Africa: 1 dal Marocco; 14 dalla Nigeria; 6 da altri paesi Africa; dall'Asia: 1; America: 5 dal Centro; 4 dal Sud.

La tipologia dei reati commessi varia dallo spaccio che s'intreccia fortemente con la prostituzione, agli omicidi, ai reati contro la pubblica amministrazione.

In linea generale le donne africane sono dedite alla prostituzione ed allo spaccio; quelle del Sud America allo spaccio, mentre le donne orientali ai furti, e quelle dell'Europa dell'Est, fortemente scolazzate, fanno parte dell'organizzazione del mercato della prostituzione, complici e fiancheggiatrici di uomini che gestiscono tale mercato e compagne di boss delle mafie.

Specifici, quindi, sono i problemi delle donne immigrate: ad esempio, come si garantiscono i rapporti con la propria famiglia viste le condizioni di estrema indigenza in cui vivono? Come si affrontano i problemi di mediazione culturale religiosa e sanitaria?

Le sbarre in Campania

In Campania abbiamo 17 istituti penitenziari per adulti: Ariano Irpino CC – Casa circondariale; Arienzo CC– Casa circondariale; Aversa “F.Saporito” OPG - Ospedale psichiatrico giudiziario; Carinola “G.B.Novelli” CR–Casa di reclusione; Eboli ICATT– Istituto a custodia attenuata-ex tossicodipendenti; Lauro ICATT–Istituto a custodia attenuata-ex tossicodipendenti; Napoli “Poggioreale” CC –Casa circondariale; Napoli “Sant'Eframo” OPG – Ospedale psichiatrico giudiziario; Napoli “Secondigliano” CP– Casa penitenziario; Sala Consilina CC–Casa circondariale; Salerno CC – Casa circondariale; Sant'Angelo dei Lombardi CR–Casa di reclusione; Vallo della Lucania CC–Casa circondariale–(sex offender), di cui quattro con la presenza di detenute; Avellino “Bellizzi” CC–Casa circondariale; Benevento CC -Casa circondariale; Pozzuoli CCF –Casa circondariale femminile; Santa Maria Capua Vetere CC–Casa circondariale femminile) e due istituti penitenziari per i minori: Nisida e Airola.

Lo stato delle carceri in Campania è il seguente: parliamo di istituti penitenziari comunque vecchi e riadattati come quello di Pozzuoli.

Il carcere di Benevento è abbastanza moderno, la realizzazione delle case circondariali di Salerno ed Avellino risalgono agli anni '60' e '80', mentre il carcere di Santa

Maria Capua Vetere è nuovissimo. Partendo dal dato che il sistema carcere è stato pensato al maschile, diciamo subito che mancano politiche di genere che prendono in considerazione i vissuti delle donne a contatto con il carcere e l'esiguo numero delle donne detenute comporta disattenzione e ulteriori discriminazioni.

Quali sono i punti critici delle carceri in Campania?

Sono vari: evidenziano la scarsa mancanza di risorse economiche e quelle poche esistenti vengono convogliate verso i detenuti maschi molto più numerosi. Vi è la necessità di compiere interventi edilizi per le esigenze femminili diverse dagli uomini; l'esigenza di rapportarsi all'Asl (dal ginecologo al consultorio, dal pediatra alla puericultrice, dallo psicologo ai centri ascolto) e di costruire un rapporto forte con gli Enti locali, visto la mancanza di comunicazione e di coordinamento tra il carcere, i servizi sociali ed il territorio. Inoltre il lavoro che è troppo poco e pagato male, non aiuta le detenute nel processo di formazione. Un processo di formazione tra l'altro di bassa qualifica e ancora tradizionalmente legato a vetusti ruoli femminili.

L'assistenza sanitaria, poi, non soddisfa le esigenze primarie delle donne (e dei detenuti) nonostante il DPCM (Decreto presidente Consiglio dei Ministri) del 1 aprile 2008 (che ha trovato fondamento già nella legge 294 del 14 dicembre 2007) che trasferisce le competenze della sanità penitenziaria alla sanità pubblica. Un trasferimento senza direttive di attuazione né per il personale né per l'organizzazione logistica. Nell'ambito del rapporto Stato-Regione, la Regione Campania si sta occupando di definire nel dettaglio i criteri e le modalità operative per definire le convenzioni specialistiche, il personale, i beni strumentali, etc. Solo in due regioni, il Piemonte e la Lombardia, è stato attribuito, presso l'Assessorato della sanità, il Dipartimento per la sanità penitenziaria con le funzioni di coordinare le attività sanitarie, le strutture logistiche, il personale e le risorse. Continuando il viaggio campano, evidenziamo che negli istituti penitenziari vi è una sorta di universo a sé non solo per le specificità dello spaccato femminile ma anche per l'aria diversa che si respira tra gli operatori dell'area trattamentale quelli dell'area sicurezza, in relazione alle detenute.

Infatti la presenza femminile costituita dalle detenute e dalle operatrici penitenziarie sottolinea una sensibilità più articolata, unisce i trenta centimetri che corrono tra la testa e il nostro cuore, alleggerisce l'atmosfera. E' lo stesso clima che troviamo negli istituti penali per i minorenni dove si mettono in campo percorsi di sperimentazione, esperienza di eccellenza, lavoro integrato tra la concezione riparativa e trattamentale che coinvolge tutte le componenti sociali a partire dalla famiglia, dalla scuola, dalla formazione.

Generalmente invece nei vari istituti penitenziari, spesso, ogni operatore che lavora nel carcere è un mondo a sé che poco, o per nulla, comunica con gli altri soggetti coinvolti, e nel momento in cui si stabilisce una relazione o si costruiscono i presupposti della mediazione e dell'incontro dei vari interventi, salta il punto statico di equilibrio di non ingerenza. Le stesse notizie, del resto, e gli aggiornamenti sul carcere sono molto complessi da verificare.. Le condizioni di vita dei detenuti è nei fatti diversa da ogni carcere, uno stato a sé: spesso c'è lo scarto tra il Testo Unico normativo previsto per tutti e quello reale; infatti, ogni carcere ha un proprio regolamento previsto, ma non è scritto. Se lo è, non viene ottemperato, prevalgono così modalità e sistemi non verbali che funzionano "perfettamente", come una sorta di "legge non scritta".

Nel femminile, non solo la gestione è più complessa e richiede un'attenzione ed un ascolto mirato, intenso, ma c'è un elemento particolarmente vivo e nello stesso materato, che è il sentiero delle emozioni che accompagna la storia giudiziaria e detentiva di ogni donna. Lo sbaglio commesso verso lo Stato coinvolge intimamente e fortemente la sfera affettiva, la propria famiglia, le problematiche intrecciate ai bambini

che sono in carcere con le madri le quali vivono anche un senso di colpa e di responsabilità verso di loro, anche quando i figli sono fuori dal carcere.

Emergenza indulto⁹⁵

Emergenza indulto in Campania: il 29 luglio 2006 è stato approvato il disegno di legge che ha introdotto il provvedimento di indulto. Si tratta, nella fattispecie, di uno sconto di pena di tre anni per chi ha commesso reati fino al 2 maggio 2006. I reclusi complessivamente scarcerati dagli istituti di pena napoletani, secondo i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sono alla data del 3 settembre 2007: 3.064 gli scarcerati dalla regione Campania; 4.375 per regione di residenza (provenienti dalla Campania); 26.711 scarcerati per effetto indulto a livello nazionale; 6.015 rientrati per effetto indulto a livello nazionale; 950 rientrati in Campania di cui 19 donne.

Gestione dei conflitti

Il carcere è un luogo di crisi cronica della relazione perché mescola forzatamente enclave disomogenea, dove la risposta più facile all'insorgere dei conflitti è la violenza. La necessità assoluta è la gestione dei conflitti e la mediazione come processo per abbattere le barriere culturali e favorire nuove conoscenze attive per il personale del carcere e le detenute al fine di armonizzare e facilitare un confronto positivo tra etnie, religioni e stili di vita.

La mediazione: prospettive di dialogo

"...il carcere porta il peso di un segreto,
il segreto del suo fiasco.

Ma chi può svelare il segreto del carcere?"

(Tomas Mafhisen)

Stiamo attraversando un momento storico caratterizzato dalla capillarizzazione del pensiero securitario, che, tra spiragli di giustizia riparativa, richiama ed ispira un ritorno di politiche penali retributive, sul presupposto del fallimento di logiche risocializzative.

In tale ottica il carcere, il cui fallimento era stato predetto prima ancora della sua instaurazione, sembra rivendicare un suo ruolo attivo di controllore e permeatore delle coscienze. In controtendenza si muove l'idea che ispira la mediazione, capace di guardare alla giustizia nel suo rapporto con la collettività in termini relazionali.

"La mediazione risponde alla necessità di affrontare il conflitto nelle interazioni micro e macro-sociali non come componente patologica, bensì quale evento critico naturale che non richiede gli interventi tipici della psicoterapia.

L'intervento è finalizzato alla creazione di una "zona franca", libera dal conflitto, l'area della doppia visione, nella quale ogni confliggente esce dalla propria egoistica visione e riscopre il punto di vista dell'altro, le sue paure, le sue emozioni.

E' un percorso in cui il mediatore sostiene la comunicazione tra i confliggenti ai fini della gestione del conflitto ed a vantaggio della capacità di negoziare sugli aspetti che riguardano la vita di relazione, affidando a loro stessi, però, la ricerca delle soluzioni più adatte alla specificità della situazione e dei loro problemi.

Strutturalmente la mediazione si presenta come un percorso scandito da diverse fasi, durante il quale il mediatore, terzo equidistante ed empaticamente equivicino, promuove una comunicazione tra i confliggenti, inducendo ciascuno ad esprimere i propri punti di vista all'altro ed a confrontarsi, a ri-conoscere l'altro come persona, con le

⁹⁵ Dati del Ministero della giustizia.

sue paure e le sue emozioni, per addivenire ad un accordo per la gestione del conflitto che li oppone. Affinché tale processo possa produrre effetti è essenziale che il preposto a guidare le parti nella risoluzione del conflitto conservi una posizione al tempo stesso equidistante ed equivicina, in modo da consentire alle parti di confrontare liberamente i propri punti di vista e di addivenire alla gestione voluta e sentita del problema” (G. Palermo).

Concepita come risorsa per una gestione della conflittualità tra due persone in termini di ri-scoperta e ri-conoscimento reciproco, la mediazione assume il valore di strumento utilizzabile in tutti i sistemi relazionali in cui le dinamiche conflittuali si manifestano, sebbene con le dovute peculiarità e specificità che i diversi contesti richiedono.

In particolare la mediazione realizzata nel campo penale è un percorso tra reo e vittima che si prefigge di “entrare nel conflitto”, aiutando le parti ad incontrarsi, a comprendere i propri comportamenti e, possibilmente, a concordare soluzioni condivise.

La mediazione non è una risposta per la risoluzione dei conflitti, sostitutiva dello strumento giuridico. È, piuttosto, una modalità di gestione dei conflitti che non si sostituisce alla giurisdizione, ma può costituire una risorsa operativa da essa utilizzabile.

Il mediatore non svolge una funzione giudicante, né sul piano giuridico né su quello morale, non ha il compito di prendere una decisione o di trovare una soluzione al conflitto. E' utile, invece, che ne espliciti i termini al fine di facilitare uno scambio tra le parti fondato sull'ascolto delle reciproche ragioni.

“Il processo avviato dall'intervento di mediazione comporta uno sforzo teso a costruire regole e significati condivisi, una volontà di assumere il punto di vista dell'altro, un tentativo di approfondimento, l'elaborazione di comportamenti e vissuti individuali.

Tali elementi che sarebbe riduttivo ricondurre primariamente o unicamente all'obiettivo di riconciliazione fra due singole parti (reo e vittima), possono invece costituire la base per una più complessiva strategia di politica criminale.” (Palermo)

Il ricorso alla mediazione risulta estremamente significativo nell'ambito minorile per la sua valenza pedagogica in quanto l'impegno di rimediare ai danni arrecati dalla commissione del delitto fa prendere coscienza al minore dell'esistenza di una vittima reale, che ha subito o sta subendo ancora le conseguenze della sua attività. Tutto questo è importante per dare lo sprone al cambiamento della personalità: difatti, l'attivazione per riconciliarsi con la vittima e per riparare, anche in maniera simbolica, le conseguenze del reato, dà concretezza a quella presa di coscienza.

Il viaggio in Campania

“Non posso perdere l'unica cosa che mi mantiene vivo: la speranza.

Una parola che, spesso,
si trova con noi al mattino,
viene ferita nel corso della giornata
e muore all'imbrunire,
ma risuscita con l'aurora”.

Nel ventre del carcere lo sguardo della persona detenuta diviene asimmetrico. Si spezza. E' corto. Si scontra contro i muri e non permette l'equilibrio degli orizzonti, di colori, dell'incontro, delle lame di luce. Le persone sono sole. Il loro mal di libertà è accompagnato soltanto dalle chiavi e dalle sbarre. Le chiavi che aprono i vari cancelli e quelli per favorire il passeggio all'interno del carcere, quattro ore di area, due la mattina, due il pomeriggio. Chiavi 'Custos Marsilli' di ottone che con l'usura diventano scure e lisce. Le sbarre seguono il cammino della persona detenuta anche nell'asilo!

Quando si varca la soglia del carcere... la terra, il cielo, l'aria e la fresca rugiada vengono imprigionati insieme alla persona.

Il viaggio nel carcere della popolazione detenuta inizia così: ufficio matricola (nome e cognome); casellario; medico (sia se proviene da altro istituto carcerario sia se entra per la prima volta); segreteria dei detenuti; ufficio comando; colloquio di primo ingresso (psicologo o operatore); celle.

Nisida: l'isola che non c'è

Le voci, i volti... piccole grandi storie

Donne bambine, l'amore ritrovato,

il coraggio della dignità,

il conflitto familiare, la scelta

Sbarre un po' diverse. Rumori più tenui. Porte che si aprono e chiudono la cui mandata sembra alleggerita. Più orizzonte. Anche se il respiro manca. Manca il soffio della vita. Manca l'amore ravvicinato. Volti dell'innocenza che ci accolgono con la stretta di mano. Con un sorriso ma anche con la diffidenza di chi ci chiede: Come mai qui? Chi siete? Donne in un corpo di bambine che ci osservano. Che osservano i nostri movimenti. Ma poi si fidano e ci consegnano la loro piccola grande storia. Storie di riscatto. Storie di ribellione. Storie di un affetto mai avuto da una madre assente e prepotente. Un amore che ha trionfato nell'età adolescenziale. Un amore tra una ragazza italiana e un ragazzo rom diventato motivo di vita. Motivo di integrazione. Quel fidanzatino che lei chiama "marito" pur non essendo sposata. Storie di integrazione, di difesa dei diritti dei rom, non "zingari". Non vogliono essere chiamati così: è un'offesa. Lei, proprio lei, Roberta (così la chiameremo) alza in alto il vessillo dei rom, delle sue amiche rom, le difende dagli attacchi dei ragazzi italiani reclusi che incontrano in qualche occasione per i laboratori di teatro. Lei è già donna. Ha 17 anni. E' italiana ma sembra straniera. Viene da Caserta ma la sua cadenza, il suo parlare si confondono. Lei dentro quel carcere dai contorni meno aggressivi, con angoli che appaiono più smussati e quelle finestre con un solo che appare fare capolino, ha imparato i canti, le danze, il linguaggio e le tradizioni di un popolo che ora è anche suo. Di un popolo che vuole ritrovare e abbracciare appena "fuori di qui". Roberta ha 17 anni, viene dalla provincia di Caserta, ha solo la terza media ma parla bene l'italiano anche se la sua cadenza ci 'inganna': sembra appartenere ai rom.

"Sono qui per rapina. Sono italiana. Sono scappata di casa con un ragazzo zingaro a settembre scorso quando avevo 16 anni. Ho fatto una cosa che non si deve fare. Mi hanno presa. Dopo tre mesi ho incontrato mia mamma, anzi la mia nemica. Perché mi ha sempre trattata come un'estranea. Come se non fossi niente. Mi picchiava senza motivo. Mio padre è come se non l'avessi mai avuto, perché lavora fuori. Con i miei fratelli invece ho ottimi rapporti. Ho dato a loro io il latte. Anche mio marito (non è sposata, ndr) è in carcere. Non farò più rapine perché non voglio più ritornare qui. Ho rubato perché l'ho voluto fare. Ho impugnato la pistola. Non uso scuse. Era per me uno sfogo. Mi sono sentita da una parte male e da una parte bene. Mi sono sentita forte. Non impotente come lo ero stata prima. Nessuno mi comandava. Il fatto di avere la pistola in mano mi dava potere. Ora però voglio farmi una famiglia tutta mia. A 18 anni andrò a prendermi il diploma di ragioneria. La prima cosa che farò appena uscirò di qui è un bel sospiro da scoppiare perché qui mi manca l'aria e andrò subito dalla famiglia di mio marito che mi dà l'affetto e l'attenzione che mi sono mancati. Perché questa è la mia famiglia. Svengo, quando li vedrò. Con la famiglia naturale, pochissimo contatto perché mi hanno fatto molto male. L'altra famiglia mi ha dato tut-

to l'affetto... La prima cosa che penso quando vado a dormire è mio marito e la sua famiglia. Ora vedo solo il presente che è molto buio perché sto qui. E non il futuro”.

Hobby dentro le sbarre: “Ascoltiamo la musica napoletana (Gigi D'Alessio e i neo melodici), la musica slava, rumena e araba. Balliamo: ho imparato la danza del ventre. Le rom invece hanno imparato la salsa”. Fuori di qui: “Studierò. Andrò lui a lavorare perché è molto geloso. La cosa che porterò con me è voler bene a me stessa e rispettare gli altri. Quando avrò dei figli non voglio che passino quello che ho dovuto fare io”. L'amore e la sua eternità: “Senza l'amore non si può vivere. Il marito e l'amore sono le più belle cose che esistono”. La giustizia e il suo significato: “Alcune volte è ingiusta perché a noi ci vengono a prendere subito. La legge non è sempre uguale per tutti. Altre volte è giusta: chi ha sbagliato paghi”.

Francesca ha 16 anni, viene da Casoria, è slava. Si è ribellata ad un matrimonio che non voleva. E' riuscita a pagare la libertà. Quella libertà che in termini monetari ha significato trenta milioni del vecchio conio. Lavorerà per l'indipendenza e per trovare l'amore non forzato. “Rubavo per comprare vestiti, per andare al cinema, andare a ballare e comprare cd. Sono qui per furto. Ero in un campo, ci divertivamo con gli amici, giocavamo a bigliardino. Mi sono sposata a 13 anni. Ora sono divorziata. La nostra tradizione era il matrimonio ma io non lo volevo bene. Io volevo la libertà. Qui dentro sto cercando di ragionare bene. Qui incontro ragazzi molto montati. Credono di essere chissà chi (si riferisce all'incontro nei laboratori teatrali, ndr). Sono invece persone normali. Mi dà fastidio che prendono in giro le ragazze. Specie le zingare o ragazze di colore”. La preghiera e il suo significato: “La preghiera comune mi ha fatto bene e mi ha fatto sentire libera”. “La prima cosa che farò è trovarmi un lavoro e un amore. Porterò dentro di me gli educatori, gli psicologi e il direttore. Perché sono cambiata e mi hanno fatto capire che ho sbagliato”.

Anna ha 18 anni. E' nata in Italia origine slava. Ha vissuto nei campi rom a Casoria. Anna è minuta, ha degli occhi immensi, ha un corpo da bambina ma è donna.

“Sono qui per furto. Rubavo nelle case dove era più semplice entrare: il primo piano ma non solo. Sono andata a rubare con una mia amica. A 14 anni mi sono sposata. Ho tre figli. Il primo ha tre anni, il secondo due, il terzo sette mesi. Mio marito fa il commerciante... Mi mancano mio marito e i miei figli”.

L'innocenza, le sbarre e un asilo più a forma di bambino. Un angelo che dorme. E' biondo. Tranquillo, chiacchierone e vivace. E' l'innocenza. Se ne sta lì nella culla a dormire. Sono le 12.00. Ha mangiato e giocato. Aspetta la mamma che lo va a prendere e lo riempie di coccole. Aspetta la sera per essere 'chiuso' con lei. Un asilo che sembra un angolo a parte. Non pareti grigie. Tutt'altro. Colori vivaci, giocattoli. Educatrici attente, volenterose che vorrebbero fare di più e che hanno fatto ma ora mancano i fondi. Quell'asilo che rispetto al resto appare un paradiso ma ha le sbarre. Quell'asilo nido con un piccolo giardino dove c'è un'altalena, una giostrina. Ma c'è un muro alto che impedisce lo sguardo... oltre. Quel bambino in carcere con la mamma che non sa cosa è la vita là fuori e che una volta fuori a tre anni scoprirà i rumori, le auto, gli uccelli dei quali oggi ascolta solo il cinguettio, l'innocenza degli altri bimbi, il sole, la pioggia, la neve, il canto, le recite, la scuola non solitaria. Che una volta fuori dovrà abituarsi a quel fuori che all'inizio gli apparirà violento e soffocante.

Voci di dentro

Ignazio Gasperini, educatore: “Oggi si assiste ad un coinvolgimento delle donne nella mafia. Donne che non hanno più il ruolo secondario ma una volta che i loro uomini vengono arrestati diventano loro anello di congiunzione con i clan di appartenenza.

Sono donne boss, una condizione di subcultura mafiosa fatta vivere sulla pelle dei propri figli. Così come è cambiato il tifo. Ci sono teste matte che occupano una parte dello stadio, poi i Mastiff che vengono dal rione Sanità, la Brigata Carolina da Monte di Dio. C'è la contrapposizione tra la curva A e B. La curva B ha ereditato il tifo che si fa con bandiere, cori e coreografia. La curva A è un altro modo di fare. C'è dietro altro...

La devianza sta un po' cambiando e sta coinvolgendo tutta la società anche le famiglie perbene. Ho condotto un'indagine sui cosiddetti bravi ragazzi e ho scoperto che camminano con i coltelli in tasca per difendersi – dicono - da episodi di bullismo. E questo perché c'è un sentimento di totale sfiducia nelle istituzioni. Nei confronti delle forze dell'ordine si incontra resistenza non simpatia. C'è avversità. Non c'è più fiducia nella polizia, nei carabinieri... L'80% delle ragazze che sono qui sono rom e hanno commesso reati in concorso in spaccio, rapina. Ma per i rom, rubare costituisce un modus vivendi. E' la loro cultura". In punta di piedi... Voci, sguardi, parole che suggeriscono continuità, coerenza, concretezza e un cammino insieme.

L'inchiesta per far cosa?

Promuovere la istituzionalizzazione del tavolo permanente di lavoro o con tutti i soggetti istituzionali e sociali che operano dentro e fuori il carcere per favorire la costruzione della rete: dalle proposte, agli interventi e ai progetti unitari (ad esempio: dalla Legge regionale a sostegno dei diritti della popolazione detenuta, all'Ufficio per le donne detenute; dai provvedimenti sperimentali per detenuti bambini, alle "case famiglie" per evitare il carcere ai figli delle detenute; dal trattamento intramurale per le detenute, a ricerche organiche sulle specificità della detenzione femminile, così da individuare nuovi e più efficaci settori di intervento; dalla richiesta di un nuovo ordinamento penitenziario per i minori, all'applicazione della legge per l'istituzione del Garante per i detenuti; ecc.....) Non c'è sistema!

Spesso, come dicevamo, gli attori del mondo carcere non dialogano tra loro, i problemi dell'uno non si contaminano con quelli degli altri, non esiste sistema, quindi è ovvio che prevale la sicurezza, distante dal lavoro del recupero. Serve invece, tra l'altro, una task force, un gruppo di lavoro interdisciplinare: un presidio permanente che intrecci il bisogno di pensare e la cultura del fare degli operatori, uniti nelle differenze professionali. Mettere a sistema le varie figure professionali che operano nel carcere è la vera difficoltà, quasi se assistessimo ad una sorta di presunta intrusione dei singoli operatori nella sfera altrui, per mantenere la "stabilità" del luogo. Allora il vero monitoraggio nel viaggio tra le carceri, crediamo, risiede nella possibilità di provare a coinvolgere tutti i soggetti nella corresponsabilità dell'azione e della coazione: agire insieme nel sapere; saper fare; saper far fare; saper essere. Quale tavolo?

Il tavolo istituito presso la Regione Campania deve avere un potere di fare e di realizzare proposte, con un carattere istituzionale, per favorire l'incontro, la condivisione, lo scambio e l'ascolto attivo con compiti di programmazione, coordinamento e controllo delle varie attività; per rilevare criticità e punti di forza che possono costituire modelli; per stimolare sinergie progettuali a livello istituzionale e sociale del territorio; per incentivare accordi operativi fra le diverse strutture territoriali e nazionali dell'amministrazione penitenziaria. Il tavolo permanente di lavoro è costituito: dalla presenza del Ministero di giustizia, alla direzione del carcere, alla regione, agli enti locali, dall'ufficio di esecuzione penale esterna, dagli educatori, ai rappresentanti degli agenti, dalla scuola, all'università, al volontariato. Alla scadenza di ogni anno del tavolo permanente di lavoro promuovere un seminario con gruppi di lavoro per la sua verifica, la validità, l'applicazione progettuale. Buone pratiche del dentro e fuori.

Non v'è dubbio, come abbiamo visto, che importante è l'area della sicurezza. Ma il cuore pulsante è l'area trattamentale nella conduzione sistemica del dentro e fuori, per sviluppare buone pratiche di reinserimento sociale, di prevenzione, di comunicazione con la società: cosa deve fare la persona una volta che è uscita dal carcere? Che capacità di accoglienza ha la società civile di comprendere queste persone?

Ci permettiamo di suggerire i contenuti di alcune briciole di pane.

Il diritto all'istruzione, alla formazione professionale e al lavoro

Vogliamo ricordarlo che tali diritti costituzionalmente sanciti devono essere garantiti anche per la popolazione in esecuzione penale.

- Favorire un sistema integrato in materia di istruzione, formazione professionale e lavoro ai vari livelli istituzionali con il pieno coinvolgimento del territorio (imprenditoria, enti locali, volontariato, etc. etc.);
- Garantire per i minori e/o giovane adulto la continuità didattica anche al termine dell'esecuzione penale;
- Mostrare maggiore attenzione verso i bisogni e le specificità dell'utenza straniera attraverso la costruzione di percorsi di sostegno e di mediazione legati alla cultura d'origine;
- Istituire sportelli di mediazione minorile che affrontino i vari problemi intrecciati alla genitorialità, al disagio, all'offerta di lavoro attraverso una rete di imprese e all'orientamento formativo e professionale;
- Utilizzare la figura del mediatore per accompagnare il soggetto minore o adulto allo sviluppo della propria autonomia individuale e all'inserimento socio – lavorativo;
- Costruire un intreccio forte tra percorsi interni ed esterni;
- Istituire un polo universitario regionale;
- Approfondire uno studio a livello regionale sull'esigenza delle donne per promuovere politiche di genere e di individuare settori di interventi;
- Adoperarsi affinché le donne possano avere colloqui più frequenti con i propri figli magari fuori dall'orario scolastico;
- Individuare strutture alternative per i bambini in carcere;
- Ridefinire in relazione alle esigenze femminili l'assetto edilizio degli istituti penitenziari;
- Sviluppare attività lavorative in relazione alle produzioni del territorio con aziende radicate nella comunità locale;
- Sostegno psicologico e psichiatrico alle detenute: la quantità ridotta di ore non risponde ai bisogni reali delle detenute; infatti la normativa ha ridotto a 20 ore settimanali il loro intervento terapeutico;
- Ci sono diverse opportunità nel carcere, ma le donne non le accolgono: poche risorse e spazi e non si riesce a puntare sulla loro emotività. Le stesse offerte lavorative, dovrebbero essere economicamente più consistenti; più denaro, perciò, per l'area trattamentale, con fondi continui e progetti più strutturati;
- L'esiguo numero delle donne e la loro dispersione in piccole sezioni; grave è la mancanza di comunicazione e di coordinamento tra l'amministrazione penitenziaria e i servizi sociali e territoriali, e quanto ciò comporta emarginazione delle donne con molteplici svantaggi;
- Promuovere un Osservatorio: lavoro di ricerca, recupero e organizzazione dei dati per fornire lo spunto di una riflessione sulle dinamiche presenti nel carcere per poi elaborare ipotesi interpretative;
- Aprire un consultorio per garantire prestazioni che mancano: una periodica prevenzione dei tumori femminili, delle malattie infettive e di informazione sul controllo delle nascite nonché una assidua assistenza psicologica;
- Favorire la costruzione della 'rete degli affetti' attraverso relazioni con la propria famiglia e il proprio quartiere.